

Senza frontiere

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

Avec le soutien de la Fédération Wallonie-Bruxelles



In copertina: Takeuchi Seiho, *Uccelli appollaiati*, 1937, Museo d'arte Adachi (Yasugi)

Traduzione dal francese di Laura Ferloni

Titolo originale: *Nuage et eau*

© 2019 Daniel Charneux

© 2020 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2020  
ISBN 978-88-3353-422-0

Daniel Charneux

# ACQUA E NUVOLE





## ACQUA E NUVOLE

*Avete avuto la fortuna di prendere sembianze umane. Non sprecate il vostro tempo. Forma e sostanza sono come la rugiada sull'erba, il destino simile a un lampo – svanito in un istante.*

Eihei Dōgen (1200-1253)

*Nuvole bianche in cielo  
Sulla terra l'acqua dei ruscelli  
Ognuno va così com'è.*

Ryōkan Taigu (1758-1831)



È con un grido che facciamo il nostro ingresso nel mondo. È con un grido che talvolta ne usciamo. Nel mezzo, quella sofferenza che chiamiamo vita.

Ryōkan emise il suo primo grido in una notte d'inverno dell'ottavo anno dell'era Hōreki, alla fine dell'anno 1758 del calendario cristiano, nel porto di Izumozaki, sulla costa settentrionale del Giappone. Dapprima era rimasto in silenzio e sembrava contemplare le cose con uno stupore inquieto. Ma la levatrice gli diede dei colpetti sul fondoschiena così lui emise una semplice vocale: «A».

Non si chiamava ancora Ryōkan, ma Eizo. Tachibana Eizo, figlio di Tachibana Inan. In Giappone il nome non viene dato in modo definitivo alla nascita. Perché in Giappone un uomo nasce diverse volte: quando lascia il ventre della madre, quando lascia l'infanzia e poi, se sente il richiamo della Via, quando lascia la famiglia per abbracciare la vita monastica.

Durante l'inverno Izumozaki scompariva sotto la neve, e anche il cielo scompariva, e così il mare. Mare, terra, cielo, tutto diventava nebbia di neve e molti uccelli morivano. E

le lievi piume degli uccelli morti non si distinguevano dai soffici fiocchi di neve.

D'estate i contadini di Izumozaki lavoravano nelle risaie, sguazzavano in un'acqua fangosa divorati dalle sanguisughe, bruciati dal sole. Buono o non buono che fosse, l'esattore delle imposte pretendeva i due terzi del raccolto per l'amministrazione degli shōgun; i contadini si nutrivano di una zuppa di riso e di ravanelli che non sostentava il corpo, e molti bambini morivano.

A quei tempi gli inverni erano molto rigidi. A dodici o tredici anni le ragazzine si prostituivano per vivere e, se capitava loro di avere un figlio, lo abbandonavano lungo un fiume o in una palude.

Il padre di Eizo, Tachibana Inan, era myōshu di Izumozaki. Il myōshu, nell'amministrazione degli shōgun, fungeva da sindaco e da esattore. Dirigeva anche il tempio shintoista. Tachibana Inan era un uomo importante, ma aveva un grande difetto: era un poeta.

## 2

Un giorno suo padre l'aveva sgridato per via di un gioco rovinato, ed Eizo, con un'aria molto arrabbiata, l'aveva trapasato con lo sguardo. Tachibana Inan, a cui gli insolenti non piacevano, lo aveva redarguito: «Stai attento, figlio mio. Se continui a guardare i tuoi genitori con quegli occhi fissi e spalancati, ti trasformerai in una sogliola».

Eizo conosceva bene la sogliola, quel pesce tutto piatto con due occhi sullo stesso lato del corpo che si trova in abbondanza nel mare del Giappone. Ma era testardo, così non distolse lo sguardo. Non fu Inan ad avere l'ultima parola in quel giochino. Aveva da fare; ben presto lasciò la stanza e raccontò l'episodio a sua moglie, confidandole di temere che Eizo diventasse un giovane ribelle da cui i maestri non sarebbero riusciti a cavare nulla.

Alla fine della giornata, quando lo chiamarono per la cena, Eizo non si trovava. Tutti si preoccuparono, si chiamarono i domestici, la casa venne perlustrata palmo a palmo: del bambino non c'era traccia.

Tachibana Inan possedeva del denaro. Il suo e, all'interno di forzieri ben protetti, quello derivato dalla riscossione

delle imposte. All'improvviso pensò che dei banditi avessero rapito suo figlio per estorcere un riscatto. Squinzagliò i servitori in giro per la città alla ricerca del suo primogenito. Uno di loro si diresse verso la spiaggia: i rapitori forse erano arrivati da lì. Forse avevano imbarcato il bambino e lo tenevano prigioniero su un'isola dell'arcipelago.

Avvicinandosi alla costa, scorse nel crepuscolo un ragazzino seduto a gambe incrociate su una roccia in riva al mare. Il domestico affrettò il passo, riconobbe Eizo, lo chiamò subito: «Eizo Sama! Eizo Sama! È ora di rientrare! I vostri genitori sono preoccupati!». Nessuna risposta arrivò a turbare l'aria della sera: Eizo sembrava muto come la roccia su cui si era rifugiato. L'uomo fece ancora qualche passo, temendo di averlo spaventato. Quando gli fu accanto, riprese la sua spiegazione: scendeva la notte, i suoi genitori si facevano il sangue amaro, bisognava lasciare la spiaggia, rientrare a casa.

Eizo si voltò, gli occhi bagnati di lacrime. Interrogato sulle ragioni del suo profondo dolore, rispose: «Non sono diventato una sogliola?».

Spiegò al servitore stupito: «Poiché lo guardavo con gli occhi fissi e spalancati, mio padre mi ha detto che mi sarei trasformato in una sogliola. Allora sono venuto sulla spiaggia ad aspettare il momento della metamorfosi perché i pesci non vivono nelle case degli uomini, ma nel mondo sottomarino. Ecco, guarda: non sto forse diventando una sogliola?».

Il servitore tentò di rassicurare il ragazzino e riuscì a riportarlo ai genitori. A partire da quel giorno Tachibana Inan e sua moglie ci pensarono due volte prima di minacciare il figlio con una punizione senza reale fondamento. Quanto a Eizo, scoprì grazie a quell'avventura che gli adulti potevano mentire. E quando vedeva nel suo piatto una sogliola fissarlo con i suoi grandi occhi tondi, aveva l'impressione di essere osservato da un fratello.

## 3

Eizo amava la lettura. Le sue più grandi gioie le assaporava nella sua camera, dove restava per ore a divorare le opere degli antichi saggi o dei poeti. All'ora di pranzo, spesso bisognava chiamarlo più di una volta e addirittura toccargli la spalla nel modo in cui, durante la meditazione, il monaco anziano risveglia con un colpo di bastone l'attenzione assopita di un praticante. Solo allora ridiscendeva sulla terra e raggiungeva la tavola familiare. Non era, da parte sua, né cattiva volontà, né una provocazione. Semplicemente, con la mente assorta nella comprensione delle sottigliezze del Tao o nella contemplazione di versi antichi, non sentiva. I suoi occhi correvano sulle colonne di segni, il suo cervello filtrava e incamerava l'informazione, ma le sue orecchie parevano delle inutili appendici, ridicoli padiglioni tappati dalla cera o dalla stoppa. E quando alla fine del pasto, una volta reso grazie, suo padre gli chiedeva quale fosse l'argomento che lo appassionava a tal punto, di quale profitto fosse stata quella lettura, sembrava non capire la domanda, rispondeva appena, si esprimeva con lentezza, balbettava qualche sillaba ingarbugliata, tanto da

sembrare uno sciocco, poi tornava in camera dove lo attendevano i fogli tralasciati.

Una bella sera estiva, durante la festa dei defunti, la città era animata da una gioiosa effervescenza. Tamburi e flauti riempivano l'aria mentre i danzatori mascherati, con le loro capovolte rituali, rendevano omaggio agli spiriti degli antenati. Per nulla disturbato dalla festa, Eizo leggeva Confucio che gli parlava della lettura: *Il Maestro dice: «L'uomo onorevole estende le sue conoscenze tramite i libri, e le ordina grazie ai riti; in questo modo riesce a non tradire nulla».*

Ebbene, i suoi genitori erano preoccupati che quel chiudersi in sé stesso fosse nocivo per il primogenito di una famiglia agiata, il cui destino naturale sarebbe stato quello di assumere un giorno la carica di myōshu assegnata di padre in figlio alla dinastia Tachibana. Sua madre gli disse: «Eizo, ragazzo mio, perché non approfitti di questa bella sera estiva per uscire un po'? L'aria è tiepida, la città è in festa. Vai, balla, ridi, mescola le tue grida a quelle della folla. È bene che tu ti faccia degli amici e che la gente impari a conoscerti: un giorno sarai myōshu».

Eizo non fece nessuna obiezione a quel discorso così ragionevole e uscì passando per il giardino.

Qualche ora più tardi, mentre iniziava a calare la notte, la madre di Eizo andò in terrazza a respirare il profumo delle rose che un vento leggero portava verso la casa. La donna trattenne un grido di spavento: un'ombra stava in piedi al centro di un'aiuola, immobile come una statua. Un'ombra che brandiva un'arma. Senza dubbio si trattava di un ladro che attendeva l'oscurità totale per introdursi in casa, trucidarne gli occupanti, fare razzia degli oggetti di valore. La madre di Eizo rientrò in punta di piedi, uscì nuovamente con la lancia dal manico di bambù che le donne usano tradi-

zionalmente per esercitarsi nelle arti marziali e si avvicinò all'intruso.

Quando si trovò alla sua portata, gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni: «Chiunque tu sia, posa la tua arma e seguimi! Il padrone di casa saprà come occuparsi di te! Non è ancora nato quello che riuscirà a introdursi nella casa del myōshu!».

L'ombra girò su sé stessa, il suo viso entrò nell'alone della lanterna che rischiarava la terrazza. Era Eizo. «Cos'è questa commedia, madre? Non pensi di essere troppo vecchia per giocare a guardie e ladri?» disse con un bel sorriso brandendo il libro che la madre aveva scambiato per un'arma.

Era sì uscito dalla porta del giardino, ma era tornato indietro subito, aveva recuperato il Confucio nascosto dietro un arbusto, e aveva passato il resto del pomeriggio e parte della serata a leggere, girato di schiena in modo che la luce della prima lanterna accesa da un domestico si posasse sulle pagine del libro che riusciva ancora a decifrare, per quanto poco illuminate, nel momento in cui sua madre l'aveva sorpreso.

A partire da quel giorno, i suoi genitori dovettero arrendersi all'evidenza: Eizo amava la lettura. Più di qualunque altra cosa.

## 4

A tredici anni compiuti, Eizo divenne Fumitata e allo stesso tempo diveniva un uomo. Durante la cerimonia del genpuku abbandonò il suo primo nome insieme alle ciocche di bambino che sua madre conservò con cura in una busta in carta velina. In seguito, quando la sventura si abbatté sulla famiglia, la donna prese l'abitudine di raccogliersi davanti alle ciocche che avevano ornato la fronte del suo primogenito. Usciva sulla terrazza, avanzava fino in fondo al giardino da dove s'intravedeva il mare e, in lontananza, la grande isola di Sado dove lei aveva visto la luce. Rivedeva la ragazza che era stata, il suo incontro con Inan, le lettere che lui le inviava, sempre impreziosite con qualche haiku, poi il trasloco a Izumozaki, la nascita di Eizo e degli altri bambini. Ricordava di come Inan avesse dovuto rinunciare al suo nome di famiglia per diventare myōshu di Izumozaki; di come, in mancanza di discendenti maschi, si fosse inserito nella stirpe dei Tachibana. Adesso sapeva che il sangue del poeta aveva snaturato quella razza robusta, che era stata la sua dolcezza a causarne il dolore. Sola di fronte al mare, pensava alla crudeltà del destino ac-

carezzando le ciocche di capelli di un bambino che, diventando uomo, non aveva mai davvero rinunciato alla serietà dell'infanzia. Quando il calare della sera iniziava a nasconderle la sua isola, Hiroki ripiegava la busta di carta velina, rientrava sola a casa e rimetteva in un cofanetto di cedro sull'altare degli antenati le ciocche nere umide di lacrime.

## 5

Una volta divenuto Fumitata, Eizo abbandonò quindi il suo nome di bambino, i suoi capelli di bambino, ma anche la sua scuola di bambino. Fino a quel momento era stato il primo in tutte le materie poiché i suoi maestri erano stati capaci di riconoscere la curiosità e l'originalità sotto la maschera della stupidità, la concentrazione e il perfezionismo sotto le apparenze della lentezza.

Eccelleva già nell'arte della calligrafia. Maneggiando il pennello imbevuto d'inchiostro come fosse un'estensione della sua mano, si impregnava dell'essenza dei caratteri che doveva tracciare con un raccoglimento così profondo che diventava letteralmente tutt'uno con i segni in questione. Liberato da qualsiasi giogo intellettuale della parola, era così concentrato che poteva tracciare con un solo gesto, senza pentimenti né sbavature, gli ideogrammi cinesi o giapponesi che padroneggiava in egual modo.

A tredici anni, quando entrò alla scuola secondaria Sanpō, diretta da Maestro Shiyo, Eizo divenuto Fumitata scoprì la gelosia e il fallimento contemporaneamente all'amicizia. Se è vero che rimaneva insuperabile nell'arte suprema della

calligrafia, cosa che suscitava la gelosia di diversi compagni, faticava però in altri ambiti. Dell'infanzia infatti aveva conservato quella volontà di andare a fondo nelle cose, quello spirito critico, quell'originalità che poco conveniva a dei ragazzi destinati alla carriera di myōshu, di amministratore, di esattore, tanto che spesso falliva per mancanza di tempo poiché per risolvere un problema sceglieva una soluzione elegante e personale mentre i suoi pragmatici compagni preferivano sfondare le porte spalancate dai maestri.

Senza dubbio apprese da Maestro Shiyo le sottigliezze delle lingue giapponese e cinese, gli insegnamenti di Confucio e quelli dei vecchi maestri taoisti Lao Tzu e Zhuāngzǐ, così come la poesia giapponese classica e moderna e conservò per tutta la vita la più viva ammirazione per Han Shan. Eppure, quelli che trascorse alla scuola Sanpō furono quattro anni di purgatorio. Le beffe dei suoi compagni erano chiodi piantati nel suo animo fine, e temeva il momento in cui sarebbe diventato apprendista myōshu. Le qualità proprie di una guida di uomini, che dovrebbero crescere parallelamente all'esercizio della cultura classica e della matematica, non gli ispiravano altro che disprezzo.

Come il femminile dorme in seno al maschile, come la pace si annida in fondo alla guerra, così l'amicizia abita nella casa della gelosia: fu nella scuola di Maestro Shiyo che Fumitata la incontrò. Noriguki era felice quando Fumitata eseguiva alla perfezione un esercizio di calligrafia. Non lo derideva quando il maestro gli consegnava, con un tono di ironia pungente, un compito giudicato insufficiente. Durante la ricreazione, mentre gli altri architettavano piani per fare carriera o si raccontavano i primi successi con le ragazze, Noriguki e Fumitata commentavano gli haiku di Bashō o qualche verso del *Tao Te Ching* di Lao Tzu.

E poi, la vita li separò. Quando venne a sapere della morte prematura del suo amico, Fumitata, diventato Ryōkan, rievocò in una poesia il compagno che aveva attraversato con lui il difficile guado che conduce all'età adulta e che lo precedeva sul cammino che porta all'altra vita, giunto così presto e scomparso così presto, foglia nel vento, goccia nel mare, sorgente sotto il muschio.

## 6

A diciassette anni Fumitata lasciò la scuola per diventare apprendista myōshu. Poiché suo padre si recava con regolarità a Kyoto per degli incontri letterari, il giovane ebbe l'occasione di sostituirlo e di provare concretamente le difficoltà del mestiere. Come aveva immaginato, mantenere la pace civile in una comunità di qualche migliaio di anime non era una passeggiata. Non era certo al riposo che aspirava Fumitata, ma quanto era difficile decidere della sorte altrui!

Così, quando gli veniva chiesto di punire severamente un pescatore che si era lasciato andare ad atti di violenza in una sera di grandi bevute, Fumitata faceva presente che comportarsi in quel modo non era consueto per l'accusato. Senza dubbio, era stata l'ebbrezza che l'aveva spinto a uscire dai gangheri. C'era dunque il sakè all'origine della sua sbandata. Perché diavolo l'oste aveva continuato a servirgliene, anche se era evidente l'effetto che aveva su di lui? E quale ragione poi aveva potuto spingerlo a bere più del solito? Non si sarebbe forse dovuta incriminare la tempesta che tre settimane prima gli aveva portato via tutte le reti? Soppesava i pro e i contro, cercava di districare il groviglio delle cause e

degli effetti, mentre i querelanti volevano un castigo esemplare. Lasciava al pescatore irascibile il beneficio del dubbio, e la gente tuonava contro quella che definiva semplice debolezza.

E quando un ladro, ben noto a tutti oltre che famigerato, veniva accusato di essersi introdotto di notte nel magazzino di un rispettabile commerciante per trafugare un moggio di riso, Fumitata chiedeva: se il furto aveva avuto luogo in piena notte, era possibile avere la certezza che il suo autore fosse proprio l'individuo sospettato? Era stato riconosciuto con certezza? Il negozio era illuminato a sufficienza? Il popolo aveva talmente fame che un furtarello commesso da un padre di famiglia spinto dalla disperazione non era da escludere... Fumitata riteneva che fosse bene non giudicare, e il commerciante danneggiato spergiurava che, finché sarebbe vissuto, quella sogliola di Fumitata non sarebbe mai stato myōshu di Izumozaki.

Al suo ritorno, Inan interrogava il figlio, gli spiegava quali decisioni avrebbe preso lui nelle stesse circostanze e tentava di fargli capire che verità e giustizia non sempre vanno d'amore e d'accordo. Fumitata soffriva in silenzio vedendo aprirsi davanti a sé una vita in cui ogni giorno sarebbe dovuto scendere a patti con l'ideale confuciano di benevolenza, equità, rispetto degli altri e saggezza che lo animava. Senza ancora osare confessarlo a suo padre, sperava che il suo destino deviasse.